

Commento critico di

Tu che mi dovevi amare

di Maria Antonietta D'Onofrio

- Chi come me ha già avuto modo di leggere “Ora aspetto la vita che mi cerchi”, “Il silenzio che racconta la vita e il rosmarino” e “Poeti di mandorla amara”, i tre romanzi che Maria Antonietta D'Onofrio ha sin qui pubblicato, alla lettura delle poesie di “Tu che mi dovevi amare”, un corollario di versi pregevoli, non può stupirsi più di tanto. Eh sì, perché già quella narrativa scorrevole, calda, avvolgente, è impregnata di sentimento, di musicalità e di dolcezza, una narrativa da cui traspare quella grande sensibilità e quella passione civile, che sono evidentemente segni distintivi dell'Autrice.
- Ma partiamo dal primo impatto, dalla prima immagine che cade sotto i nostri occhi. “Tu che mi dovevi amare” si presenta, e non è certo un caso, con una veste rossa e con un fiocco con nastro, sempre di colore rosso, legato a un filo spinato con fondo grigio, ma con sprazzi, pur se fiochi, di un verde speranza. Un'immagine, questa di copertina, molto significativa, che annuncia, e intende presentare subito, con estrema chiarezza e determinazione, quella che è la tematica affrontata in questa raccolta di poesie. Vi possiamo vedere tanto rosso, rosso come il sangue, il sangue di madri, di compagne, di fidanzate, di figlie, di 'ex', di donne, che troppo spesso vediamo scorrere, che troppo spesso macchia e intristisce le telecronache dei TG nazionali, declassando la specie umana; ma tanto rosso sta a esternare anche la forte e intensa passione civile, quel sacro fuoco che anima queste pagine e di cui l'Autrice è portatrice sana. Come non bastasse, nel bel mezzo c'è un filo spinato, tra l'altro abbastanza robusto, e sappiamo bene che il filo spinato è strumento e simbolo di reclusione, di repressione, di violenza, di libertà negata, di negazione di una vita che, così ridotta, non può più dirsi autenticamente umana. E sullo sfondo appare purtroppo tanto grigio, preoccupano tante ombre, a significare un futuro oscuro, incerto, una strada ancora da percorrere che si prevede non agevole, una strada di certo non ammorbidita e addolcita da petali rosa, ma lastricata purtroppo ancora da una sofferenza dura e grigia come pietra.

- E allora? Sic stantibus rebus, nulla possiamo fare per cambiare, per costruire un futuro segnato da più rispetto e meno violenza? Dobbiamo starcene a strapparci i capelli, non possiamo fare altro che crogiolarci nel brodo dei nostri lamenti, dobbiamo continuare a convivere con certi assurdi comportamenti, con quelle azioni violente e folli, che reprimono la dignità dell'altra metà del cielo e soprattutto annullano l'umanità di chi commette certe assurde e ingiustificabili bestialità? Assolutamente no. C'è una fiammella di speranza. Possiamo vedere infatti sprazzi di verde tra il grigiore, come a dire che non possiamo e non dobbiamo abbandonarci alla rassegnazione. Il futuro dell'umanità non può essere ancora condito da uxoricidi, uccisioni di compagne, di fidanzate, di stupri, di violenze fisiche su ragazze e addirittura anche sulle figlie, di morbose gelosie e vendette assassine verso il genere femminile.
- Dobbiamo agire, rimuovere le cause del problema, sradicare innanzitutto quelli che ormai sono obsoleti pregiudizi. C'è chi pensa ancora oggi alla donna come sesso debole, come un essere inferiore rispetto all'uomo! Sarà più debole in riferimento alla sola forza muscolare, ma quanta forza psichica, quanta resistenza alla fatica, quanta forza morale hanno le nostre madri, quanta pazienza e disponibilità, quanto amore hanno le mamme dei nostri figli... C'è chi pensa ancora oggi alla donna meno intelligente dell'uomo! Basta guardarsi intorno, quante donne dimostrano di cavarsela meglio nel mondo del lavoro, nella politica, nella cultura. Niente di più sbagliato, sono funesti pregiudizi da superare, bombe culturali da disinnescare. Basta, dobbiamo convincerci, dobbiamo convincere che la donna non è un oggetto, un possesso dell'uomo, ha pari dignità, è testa pensante con un proprio corpo, una propria anima, una persona che deve essere libera di fare le sue scelte, scelte che possono anche non essere condivise, ma vanno assolutamente rispettate.
- Ho parlato dell'immagine di copertina, perché a mio avviso, con la forza irrompente e incisiva dell'immagine e del colore, ben compendia la tematica sviluppata insieme alle tante conoscenze, i messaggi, i valori, che l'Autrice offre all'attenzione del lettore, alle riflessioni che stimola con le sue poesie, che scandagliano il penoso fenomeno a 360 gradi. Sono settantotto poesie splendidamente più che costruite, direi scaturite dalla sorgente della sensibilità che è nell'animo di M. A. D., 78 stilette al cuore dell'umanità. Poesie a versi sciolti e liberi, bel risultato di una elevata capacità di manipolazione della parola, sono poesie che nascono non dall'immaginazione, ma dalla realtà, che raccontano episodi di vita

reale, di tragedie balzate agli onori della cronaca, che ci rammentano di valori umani calpestati. Sono 78 grida di dolore che giungono a noi da varie parti del pianeta. Magari la dott.ssa D'Onofrio ha tratto ispirazione da fatti locali, regionali (eh sì, purtroppo la Basilicata neppure in questo campo può dirsi un'isola felice), ma il suo sguardo si è poi allungato sull'Italia, sull'Europa e su Paesi lontani, laddove religione e vita sono un tutt'uno, Paesi in cui il problema è ancora più spinoso e difficile da risolvere per via di una cultura carente, frenata, bloccata dal credo religioso e dalla cattiva interpretazione dei testi sacri. In particolare alcune vicende dolorose, quali quelle della ragazza curda Arin Mirkan, che ha sacrificato la sua vita per non finire tra le grinfie dei miliziani Isis, dell'iraniana Reyaneh Jabbari, condannata a morte per aver ucciso un uomo che aveva tentato di stuprarla, delle ragazze indiane picchiate, stuprate e impiccate nel villaggio di Katra, hanno evidentemente fatto enorme impressione e profondamente ferito il suo cuore, come il nostro e dell'opinione pubblica. Ma mentre per molti, questi e tanti altri fatti sono stati presto dimenticati, bruciati e sommersi dalla marea delle news mediatiche quotidiane, la D'Onofrio ha levato alto il suo grido di orrore, e il suo dolore l'ha voluto mettere su carta, quasi ad ammonirci che non possiamo e non dobbiamo dimenticare. Ed ecco che dal suo profondo sentire sono scaturiti versi che emozionano fortemente, che straziano l'anima, versi che fanno pensare, che fanno riflettere.

- Versi che devono tuttavia anche invitare ad agire. Agire come? Non certo con le bombe, che non sono mai intelligenti, anche quando vorrebbero farcelo credere, non con le armi (a proposito non c'è niente di più triste e preoccupante che vedere immagini di bambini del Medioriente con pistole e kalashnikov tra le mani), non con la guerra. La democrazia, il rispetto della vita e dei diritti altrui, le pari opportunità, il no a ogni forma di razzismo, a ogni prevaricazione non si possono imporre con le armi. Il sopruso, il dominio sull'altro, la privazione della libertà personale e di espressione, prima o poi sfocia nella ribellione. La violenza genera sempre, quale risposta, altra violenza.
- E allora? Per rimanere in un campo caro all'Autrice, per fronteggiare questo morbo la medicina migliore è la cultura. Nella poesia scritta in omaggio a Malala Yousafzai, Premio Nobel per la Pace 2014, dice "ha la speranza di vincere tutte le guerre con una matita e un foglio". Ebbene è proprio questa l'unica via percorribile, la più adeguata ed efficace. Ma attenzione: la matita deve essere una matita responsabile, altrimenti può

peggiore la situazione e scatenare guerre. Basti pensare alle matite di Charlie Hebdo... Non seguiamo quella via della satira graffiante e provocatoria, puntiamo con modalità concilianti e persuasive, con toni amichevoli, a diffondere in modo sempre più capillare l'educazione al rispetto della persona, di qualsiasi genere, razza e religione essa sia, che si fonda su principi come l'uguaglianza, la libertà, la dignità umana. E queste poesie sono tante gocce di valori, tanti semi che, se lette, analizzate, fatte conoscere, potranno preparare un futuro più degno, meno violento e con più gioia di vivere per tutti, uomini e donne.

- Mi piace chiudere con quella stupenda riflessione di Benigni nella trasmissione Rai "I dieci Comandamenti": "La donna è nata dalla costola dell'uomo.../ non dai piedi per essere calpestata, /non dalla testa per essere al di sopra dell'uomo, /ma dal costato, dal fianco per essere uguale all'uomo, /sotto il braccio per essere protetta, /e dal lato destro del cuore per essere amata.
- "Tu che mi dovevi amare" è un libro che fa pensare, un libro che fa riflettere, un libro che emoziona, che fa capire quanto sia folle la negazione della libertà e ogni tipo di violenza verso le donne. Quando il quotidiano si condisce con il fuoco della violenza le vite dell'uomo e della donna sono un Inferno, quando invece si respira reciproco rispetto già sulla Terra c'è odore di Paradiso. A noi la scelta.

Antonio Romano